



Citation: Franca Bonichi (2023) Il “realismo radicale” di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione. *Società Mutamento Politica* 14(27):139-148. doi: 10.36253/smp-14345

Copyright: ©2023 Franca Bonichi. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Il “realismo radicale” di Luciano Cavalli. Appunti per una riflessione

FRANCA BONICHI

Quelli che fanno il bene,
lo fanno all'ingrosso: quando
hanno provato quella soddisfazione,
n'hanno abbastanza, e non
si vogliono seccare a star dietro
a tutte le conseguenze; ma coloro
che hanno quel gusto di fare male,
ci mettono più diligenza, ci stanno
dietro fino alla fine, non prendon
mai requie, perché hanno quel canchero
che li rode [Don Abbondio]¹.

1. *Introduzione.* Mi pare si possa facilmente convenire che un approccio realistico ai fenomeni della politica costituisca una sorta di “filo rosso”, individuabile in tutto il percorso intellettuale di Luciano Cavalli; uno sguardo critico che, a partire dalle prime opere, si precisa e si formalizza negli anni, fino a raggiungere l'articolazione e la complessità di un vero e proprio paradigma teorico.

La proposta di una sociologia critica, mi si perdoni questo riferimento autobiografico, non poteva che conquistare quanti tra noi, nel lontano anno accademico 1968-69, avevano scelto di iscriversi a Scienze Politiche proprio allo scopo di poter disporre di strumenti concettuali più specifici e “moderni” per analizzare e possibilmente per cambiare la società in cui vivevamo². Le lezioni di Cavalli in effetti ci mettono in contatto non solo con importanti, e allora ancora poco conosciuti sociologi americani, come Parsons, ma soprattutto con sociologi *radical* come Mills e i coniugi Lynd che Cavalli aveva conosciuto solo pochi anni prima alla Columbia University. Una occasione per avvicinarci ad una sociologia “democratica” che, con opportuni riferimenti teorici e mediante l'analisi empirica, potesse svolgere quella funzione di “democratizzazione” della società che mi pare fosse condivisa in quegli

¹ Testo virgolettato delle parole di Don Abbondio in Alessandro Manzoni (1985), *I promessi sposi*, Mondadori, Milano, p.55.

² Va ricordato che a partire dall'anno accademico 1968-69 inizia il processo di riforma dell'ordinamento didattico della Facoltà di Scienze Politiche di Firenze che proprio per iniziativa di Cavalli e Sartori porterà ad una importante valorizzazione dell'insegnamento delle scienze sociali.

anni da altri prestigiosi fondatori della sociologia italiana come Alberoni, Ferrarotti, Gallino, Pizzorno e che esercitava su molti di noi, non ancora ventenni, un indiscutibile fascino.

Cavalli, come accennavo, giunge negli anni a precisare cosa intenda per un approccio realistico alla politica arrivando anche a formalizzarne una definizione (“realismo radicale”) e ad individuare i riferimenti teorici cui questa impostazione si potesse coerentemente richiamare. In questo testo però non mi propongo una ricostruzione esaustiva e coerente di questo paradigma, avvallata da una selezione e da un’analisi puntuale di quelle opere che marchino in modo più significativo questo percorso. Intendo piuttosto accennare ad alcune modalità attraverso cui il realismo di Cavalli potrebbe essere attualmente declinato, in riferimento a tematiche rilevanti per l’analisi della società contemporanea e comunque in sintonia con un progetto di ricerca che mi impegna da qualche tempo. Una opzione forse un po’ arbitraria ma in qualche modo legittimata dall’intenzione di esplicitare l’attualità dell’insegnamento di Cavalli che, anche a fronte di percorsi intellettuali diversi, continua a proporre strumenti concettuali preziosi per l’analisi dei fenomeni politici contemporanei.

Cavalli in *Il leader e il dittatore. Uomini e istituzioni di governo nel “realismo radicale”* del 2003 arriva ad una puntuale precisazione del suo «realismo politico in chiave radicale» (Cavalli 2003: 41) dichiarando come questo si fondi «su alcuni presupposti ricavati dall’esperienza del passato e del presente, analizzati con metodi scientifici» e quindi «in una relazione di libero scambio con le scienze sociali libere da asservimenti politico-ideologici» (Ivi: 42).

Una concezione «pessimistica della natura umana», unita alla consapevolezza della scarsità dei beni che il contesto ambientale mette a disposizione, porta Cavalli a concepire l’esistenza come «lotta per la vita» in senso esteso, sia per quanto riguarda le relazioni personali e le dinamiche tra gruppi, sia per quanto attiene ai rapporti internazionali. Un contesto questo, all’interno del quale, trovano una ridefinizione anche i concetti di ordine sociale e di bene pubblico. Data la fondamentale ineguaglianza tra gli esseri umani, indotta da caratteristiche sia «native che acquisite», secondo Cavalli, l’ordine sociale si «struttura gerarchicamente con posizioni privilegiate rispetto ai beni ed in particolare rispetto al bene del comando». Considerazione che lo porta a ritenere che i detentori del potere possano esercitare un dominio anche prevalentemente basato sull’affermazione dei loro interessi privati, in patente contrasto col bene comune della comunità cui appartengono. Ma un ordine sociale fondato su relazioni sociali non consensuali, proprio per

l’arbitrarietà che lo caratterizza, prima o poi è destinato a rivelare la sua precarietà e quindi ad essere esposto costantemente alla minaccia della instabilità politica e del conflitto. Il conflitto, anche se latente, finisce pertanto per configurarsi come una modalità ricorrente, e forse ineludibile dei rapporti sociali. Un rischio sempre incombente di disgregazione e di anarchia che però Cavalli suggerisce di considerare anche come una risorsa politica, come un indispensabile strumento di mutamento e di innovazione (ivi: 43).

All’interno di questa condizione, al tempo stesso precaria e potenzialmente conflittuale, lo Stato, dal momento che nel suo sviluppo storico garantisce la sopravvivenza di una determinata comunità (sia dal punto di vista materiale che culturale), diventa esso stesso un valore. Proprio per questo suo ruolo istituzionale, in coerenza con una tradizione di pensiero cui partecipano autori come Tuciddide e Machiavelli, anche per Cavalli l’interesse della Stato finisce pertanto con l’identificarsi col bene comune e quindi a costituire “la stella polare” dell’azione politica.

L’impostazione realista di Cavalli si completa poi con una concezione coerentemente elitista del potere che individua nell’agire strategico della funzione di leadership e nell’incapacità politica della massa i suoi capisaldi. Una funzione complessa, quella di leadership (cui Cavalli, come ben sappiamo, ha dedicato la maggior parte della sua attività di studio e di ricerca), che nella storia «si manifesta al meglio quando sia concentrata in una sola persona». Affermazione cui fa riscontro la convinzione, si potrebbe affermare quasi un *topos* della tradizione realista, condivisa da autori come Weber, gli elitisti italiani, Le Bon e Freud (cui Cavalli esplicitamente si richiama) che è quella della irrazionalità, della mancanza di autonomia delle masse popolari che risultano incapaci di esercitare una funzione politica coerente e autonoma e che pertanto non possono far altro che affidarsi, più o meno consapevolmente, a leader ed élites politiche.

Tutto questo considerato e volendo condensare in una unica formula il realismo radicale di Cavalli, potremmo limitarci a caratterizzarlo come una disposizione a guardare alla società e soprattutto alla politica (ai suoi processi, al funzionamento delle istituzioni, al sistema nel suo complesso) come “effettivamente è, qui e ora”, come di fatto si configura, cogliendone le dinamiche che concretamente vi operano. Penso però sia interessante notare come questo approccio possa risultare assai più articolato e complesso se assumiamo il termine “reale” nella doppia accezione che lo contrappone, sia ad “apparente” che ad “ideale”. Quindi se consideriamo il realismo di Cavalli da un doppio punto di vista: come una sollecitazione a non accontentarsi della dimensione

puramente fenomenica, istituzionale della realtà politica, ma anche come un invito a non fare eccessivo affidamento sull'ottimismo di ideologie, più o meno salvifiche, e al moralismo del "dover essere"³.

2. Reale come opposto di apparente. *La democrazia manipolata* (1965), benché sia una delle sue prime opere, mi sembra possa costituire una ottima occasione per riflettere su alcuni importanti aspetti dell'approccio realista di Cavalli ai temi della politica.

Appare già rilevante la data di pubblicazione del libro, solo un anno dopo il primo governo di centrosinistra, momento in cui, in Italia, con i socialisti al governo si poteva pensare di assistere ad un significativo progresso del processo di democratizzazione. Invece, già nel titolo, è presente una tensione tra l'elemento normativo implicito nel termine "democrazia" e quello, empiricamente verificabile nell'esperienza concreta, delle pratiche di "manipolazione". Coerentemente col titolo, Cavalli si propone infatti di indagare, così come aveva fatto Mills per gli Usa, sul paradosso, per lo meno apparente, dell'esistenza anche all'interno di regimi democratici, di una «minoranza organizzata che detiene l'autorità [...] per fini di dominazione» (Cavalli 1965: 9). L'esercizio di un potere che si affida alla "socializzazione" e al "controllo" sociale con lo scopo principale di precludere alla maggioranza proprio quella chance di autogoverno su cui si fonda il principio democratico. Che ricorre quindi alla manipolazione per estorcere un consenso che i meccanismi istituzionali, previsti dal sistema democratico, renderebbero assai più difficile, se non impossibile, ottenere (ivi: 19)⁴.

Il tema principale del libro sembra proporsi allora come quello classico della teoria delle élites e quello forse ancor più classico del divario tra democrazia formale e democrazia sostanziale che con Bobbio potrebbe ancora essere declinato come quello degli "insuccessi" del modello democratico rispetto ad un ideale di "buon governo". Luciano Cavalli tratta però la questione da una prospettiva particolare che offre interessanti spunti di riflessione su cui vale la pena soffermarsi.

Fin dalle primissime pagine dichiara la sua intenzione di volersi occupare della manipolazione come di un potere di fatto che può prodursi anche all'interno delle istituzioni quando l'autorità legittima di una determinata comunità eserciti i propri compiti abusandone:

³ Non mi sfugge la complementarità di queste due prospettive che tengo separate prevalentemente per ragioni espositive, come se volessi zoomare due particolari di una unica foto.

⁴ Nel libro *Il sociologo e la democrazia* (1964) Cavalli aveva già chiarito che per democrazia manipolata «Si intende che i principi della democrazia (liberale) sono formalmente sanciti nelle carte costituzionali e incorporati nelle istituzioni politiche, ma non vi è democrazia in senso sostanziale: i principi sono elusi e traditi» (Ivi: 21).

«l'autorità quando se ne abusa sistematicamente a fini di dominazione, torna a essere mero potere, anche se è "legittimata", nei termini di un principio comune» (*Ibidem*). Secondo questa interpretazione possono essere quindi gli stessi detentori del potere legittimo ad operare una violazione, sia della lettera che dello spirito del patto sociale. Un aspetto della manipolazione che Cavalli dichiara "essenziale" ma poco studiato anche da quegli scienziati sociali che, come ad esempio Mills fanno riferimento a questa idea-concetto (*Ibidem*).

Dal riconoscimento di un possibile impiego abusivo dell'autorità a fini di dominazione Cavalli deriva il carattere "segreto" della manipolazione, la necessità, che gli è intrinseca, di agire di nascosto, evitando ogni pubblicità (*Ibidem*). Bettin chiarisce il punto sottolineando come la manipolazione cui fa ricorso la minoranza organizzata non può che essere annoverata tra le pratiche di un esercizio invisibile del potere dal momento che l'efficacia di quell'azione fa proprio affidamento sul fatto di potersi sottrarre al controllo pubblico, alla trasparenza delle procedure democratiche che potrebbe limitarne il campo d'azione e quindi metterne a repentaglio l'autoconservazione (Bettin 2008: 271).

Se è certamente vero che la manipolazione ci riconduce ad un esercizio del potere dissimulato e addirittura segreto, mi pare però interessante notare il fatto che Cavalli ne proponga una definizione particolare, difficilmente rubricabile tra le forme "tradizionali" di potere occulto, quelle, per fare un esempio, individuate da Bobbio in un saggio divenuto ormai un classico, *Il futuro della democrazia* (1984). Il "criptogoverno" si riferisce a forme di potere in qualche modo collaterali rispetto al potere istituzionale; mafia, camorra, ntrangheta, logge massoniche anomale, servizi segreti deviati sono forze politiche eversive che agiscono nell'ombra anche se non di rado in stretto contatto con parti significative dell'apparato dello Stato. Quelle che Bobbio individua come forme di "sottogoverno" si richiamano invece a pratiche di *lobbying*, esercitate soprattutto da grandi centri di potere economico che sono "invisibili" in quanto si sottraggono, se non formalmente, sostanzialmente al controllo democratico e al controllo giurisdizionale (Bobbio 1984). Anche in questo caso si tratta quindi di sfere di potere in qualche modo parallele anche se generalmente la loro efficacia si misura proprio con l'influenza esercitata da questi soggetti sull'apparato dello Stato. Ma le pratiche di manipolazione di cui tratta Cavalli non sono neppure meccanicamente riconducibili alla categoria degli *arcana imperi*: «strumenti di occultamento», quali il mascheramento e la menzogna utilizzati per sottrarsi allo sguardo dei dominati «nascondendosi e nascondendo». Queste pratiche implicano il riconoscimento di una

sorta di diritto a “simulare” tradizionalmente attribuibili a chi esercita il potere e che presuppone una concezione del “buon governo” come arte, come personale abilità del decisore, come capacità di esercitare l’astuzia, non diversamente dalle “volpi” di Machiavelli.

In *La democrazia manipolata* (1965), forse anche in controtendenza con quanto avverrà in seguito, Cavalli invece sembra più interessato a mettere in evidenza quella che mi verrebbe da definire come “la dimensione sistemica” del potere invisibile, secondo cui, la manipolazione, più che identificarsi con l’espressione di una “volontà” individuale, si palesa invece come “principio organizzativo”⁵, più come una sorta di logos “astratto”, e per certi aspetti impersonale, che come decisione intenzionalmente assunta. Non solo. Un altro dato rilevante è costituito dal fatto che questo sistema di potere non si configura come una potenza *a latere* ma nasce e si sviluppa all’interno delle istituzioni, persino di quelle democratiche, contribuendo a strutturarle e a regolarne il funzionamento.

Una rappresentazione della dominazione che può richiamare la celebre dicotomia proposta in quegli stessi anni da Bachrach e Baratz (1986) per cui il potere può contare su due facce. Una si esprime nelle forme ritualizzate del diritto e delle regole del gioco democratico, l’altra – in cui sono stabilmente impegnati i fautori dell’ordine costituito – si manifesta invece come dominio non sottoposto a limiti giuridici, né a regole stipulate e sottoscritte dalla comunità dei cittadini. La minoranza può quindi, secondo Bachrach e Baratz, far ricorso ad un potere invisibile che però non trova la sua espressione principale in vere e proprie decisioni, in espliciti atti di volontà, ma opera attraverso il meccanismo della “non decisione”. Un automatismo che, mediante l’attivazione di processi di «mobilitazione del pregiudizio», sbarra di fatto l’ingresso nell’arena della decisione politica alle *issues* innovative impedendo che queste si traducano in temi di lotta politica (*Ibidem*).

Una consonanza con la manipolazione di Cavalli che non è tanto derivata dal comune riferimento ad una dimensione occulta del potere quanto dalla preminenza accordata da entrambe queste analisi, a quelle norme, quei riti, quelle procedure, quella sorta di inerzia istituzionale che, attraverso processi di preselezione dei temi della decisione, definiscono preventivamente le regole del sistema politico e i confini all’interno dei quali è consentito il conflitto, operando di fatto per la conservazione dei criteri dominanti di allocazione delle risorse e dei valori.

Una ipotesi interpretativa che mi pare plausibile in base a diverse considerazioni. In *La democrazia mani-*

polata (1965), benché ci siano continui riferimenti all’esistenza di una «minoranza organizzata», denominata d’altronde in vario modo (classe dirigente, classe dominante, classe dei privilegiati, oligarchia istituzionale, minoranze organizzate, classe superiore, privilegiati...), manca tuttavia una rigorosa definizione esplicativa di questa presenza che ne individui i tratti antropologici, fornisca una indicazione precisa sulla sua collocazione istituzionale e sulla sua appartenenza sociale. Non solo. Significativo è anche il fatto che Cavalli appaia quasi ironizzare su una eventuale richiesta che potrebbe essergli rivolta di «provare esaurientemente l’esistenza della minoranza» (questione, come è noto, molto presente, nel dibattito sociologico di quegli anni) sottolineando proprio la contraddittorietà della pretesa di «provare l’esistenza di una volontà che ha l’interesse e il potere di nascondersi» (Cavalli 1965: 17). Risposta che dietro l’ironia, cela probabilmente la consapevolezza dei limiti di un approccio esclusivamente empirico all’analisi del potere. La convinzione che certi processi potestativi, e soprattutto quelli illegali, come la manipolazione, non possano essere riducibili ad un comando politico visibile, ad un processo decisionale oggettivamente individuabile, ma si esercitino anche, e forse soprattutto, attraverso strutture e meccanismi diversi.

In questo senso mi sembra possa essere interpretata la preminenza che Cavalli accorda all’analisi delle categorie di socializzazione e di controllo sociale, individuati come gli strumenti principali attraverso cui la manipolazione si struttura e si manifesta. Un sistema di dominazione dedotto quindi, per così dire a posteriori dall’analisi di quei processi che rivelano una organica convergenza di mezzi e fini per garantire il consenso passivo dei “dominati”, il contenimento del conflitto e quindi la conservazione dell’ordine sociale⁶.

Frequenti sono infatti i riferimenti espliciti alla dominazione come un “sistema” pervasivo e coerente in cui non solo sono coinvolte tutte le agenzie più importanti, ma soprattutto che utilizza per fini propri anche l’operato di tutta una rete di strutture legalmente legittimate. Un potere (e questo forse è l’aspetto più significativo) che, benché agito da una minoranza organizzata, di fatto tende a spersonalizzarsi sempre di più, a causa della burocratizzazione, producendo il risultato di occultarsi e di rendere sempre più difficile ai dominati identificare «i soggetti su cui scaricare il proprio risentimento» (Ivi: 17).

Sarebbe davvero interessante poter ricostruire in dettaglio il funzionamento di alcune di queste agenzie di socializzazione la cui analisi ci restituisce tutta la com-

⁵ Il termine è di Vincenzo Sorrentino (2011).

⁶ «In vari casi io mostrerò come certi aspetti istituzionali siano funzionali rispetto all’ordine esistente, senza poter dimostrare che siamo coscientemente voluti da una minoranza» (Ivi: 16).

plessità di quei processi senza mai incorrere in semplificazioni meccanicamente deterministiche. Noto soltanto come Cavalli, per ogni istituzione che analizza, scenda nei dettagli, ne individui gli specifici codici di funzionamento e metta in guardia contro meccanismi che solo apparentemente potrebbero presentarsi come "democratici", come il coinvolgimento degli operai nella gestione delle imprese, il controllo della devianza, la permissività in campo sessuale, la diffusione dei media.

Come è evidente, le categorie di socializzazione e di controllo sociale, oggetto principale di questo libro, sono in gran parte desunte dalla sociologia funzionalista parsoniana, anche se è altrettanto evidente come queste categorie vengano rivisitate da Cavalli criticamente. In più occasioni è messa in evidenza la non neutralità delle istituzioni denunciando il fatto che la minoranza a queste preposte spesso opera perseguendo finalità che si è arbitrariamente attribuita piuttosto che adempiere ai compiti istituzionalmente previsti. Numerosi nel testo sono i richiami a queste finalità anche se non mi pare siano mai sistematicamente precisati. In certi passi sembrano coincidere con l'autoconservazione del potere dell'élite, in altri con una generica volontà di preservare l'ordine sociale dominante, in altri ancora, come nel capitolo sulla *Manipolazione del Lavoro*, addirittura con la tutela della «razionalizzazione scientifica» imposta dal sistema capitalistico di produzione. Nonostante questa indeterminazione, il carattere arbitrario e costrittivo della manipolazione non mi pare venga mai messo in discussione e risulti drammaticamente "provato" anche (e forse soprattutto) dagli omologanti effetti di soggezione e di sofferenza sociale che produce sui "dominati" lungo tutto il periodo della loro esistenza, dall'infanzia all'età matura. Un ordine sociale risultato della coercizione e della manipolazione non può infatti che provocare ingiustizia, privilegi, violenza. Uomini e donne risultano così via espropriati di ogni autonomia di giudizio, alienati rispetto alle loro possibilità di autorealizzazione, sfruttati nei rapporti di lavoro, indotti a riconoscersi prioritariamente nei ruoli di produttori e consumatori. Con spietato realismo Cavalli nega anche le possibilità di emancipazione che possono offrire la partecipazione politica e la vita sociale e culturale. Scopo principale, anche dei partiti "democratici", è infatti quello di scoraggiare ogni pretesa di partecipazione politica. A questo scopo si favorisce la tendenza dei "sudditi" a credere che i problemi comuni possano essere affrontati efficacemente solo sulla base di una specifica competenza e quindi debbano essere affidati unicamente ad "esperti politici" (Ivi: 192). Non solo. Anche i mass media concorrono significativamente «all'impeccoramento» delle masse perché col divertimento di massa «i dominati imparano un

atteggiamento fondamentalmente passivo» che realizza il fine principale della manipolazione che proprio quello di indurre il "suddito" ad astenersi dall'occuparsi dei problemi della società in cui vive (Ivi: 197).

Denunce che possono forse apparire datate ma che costituiscono comunque un monito salutare a non attribuire banalmente alle masse popolari una passività quasi naturalmente congenita e a denunciare il ruolo che le istituzioni possono avere proprio nel creare disimpegno e apatia politica. Un invito quindi ancora valido a tener conto del fatto che gli atteggiamenti, sia individuali che collettivi, non solo vadano considerati all'interno di determinati contesti istituzionali, ma anche che il potenziale democratico di una collettività dipenda significativamente dal funzionamento delle sue istituzioni, dalle concezioni istituzionalizzate nel sistema politico ed in particolare nella cultura delle classi dirigenti.

Tutto questo assunto, è opportuno sottolineare come questa azione di denuncia per cui Cavalli arriva a definire la manipolazione addirittura come «un male da estirpare» (ivi: 19), si accompagni, secondo un approccio tipicamente elitista, ad una serie di considerazioni volte a rivalutarne realisticamente gli effetti. Innanzitutto, l'autore ci sollecita a pensare al modello di «democrazia manipolata», come ad un idea-tipo («un modello puro») (Ivi: 15) per cui non solo non è detto che governare significhi necessariamente dominare, ma che è anche possibile che questa forma di dominio possa non essere completamente pervasiva e che quindi ad alcune istituzioni o sub-unità territoriali possano venir lasciati margini variabili di autonomia (*Ibidem*). Senza contare poi che queste pratiche di dominazione non sono presenti allo stesso modo in tutti i sistemi politici e che una ipotetica rappresentazione lungo un continuum ci potrebbe restituire una immagine assai differenziata del fenomeno dove, in prossimità dei due poli opposti, potrebbero trovar posto i regimi autocratici e democrazie mature, come quella inglese.

Inoltre, e forse questo è l'aspetto più interessante, la manipolazione può e forse deve essere considerata anche come una sorta di necessità funzionale rispetto all'equilibrio del sistema sociale. I meccanismi di socializzazione e di controllo non solo sono presenti in tutte le società e ne garantiscono il funzionamento preservandole dai rischi della disgregazione, ma anche quando questi processi vengano agiti in maniera strumentale (come nel caso della manipolazione) non è detto che non ne derivi un vantaggio per la comunità. Dato il carattere conflittuale che caratterizza ogni società, il rischio che un sistema democratico degeneri in anarchia è sempre imminente, consapevolezza che, sostiene Cavalli, costringerà anche minoranze autenticamente democra-

tiche a ricorrere ad ogni mezzo per contrastare queste possibili derive degenerative e quindi, paradossalmente, anche alla manipolazione. «Si noti dunque il paradosso: per salvare la democrazia, i democratici devono a volte tradire il codice democratico, e forse fin rallentare temporaneamente lo sviluppo della democrazia» (Ivi: 13-14). Cavalli spiega questo apparente paradosso, in coerenza con il suo approccio realista, chiarendo che il giudizio sull'operato delle minoranze al governo deve fondarsi sia sugli "intenti" che sui "risultati" e che «una classe dirigente o meglio gli individui che la compongono debbano essere valutati in base alle intenzioni, per quanto attiene ad un giudizio morale, e in base ai risultati per un giudizio politico» (*Ibidem*). Considerazioni da cui derivano alcune importanti conseguenze. La necessità per il cittadino di accettare che i politici, nei quali riponga la sua fiducia, si comportino occasionalmente anche in modo antidemocratico e quella di valutare le singole scelte, non secondo astratti codici etici, ma politicamente, all'interno di una strategia di potenziamento della democrazia. Un punto di vista che costituisce anche un criterio di giudizio rispetto all'operato politico dei leader che consiste proprio nel domandarsi se quel determinato ricorso a mezzi antidemocratici sia o meno stato necessario per raggiungere un fine democratico (*Ibidem*).

Una ammissione particolarmente significativa non tanto perché vi si potrebbe cogliere una assonanza con la locuzione "del fine che giustifica i mezzi", identificata spesso banalmente come l'assunto più tipico del realismo politico, quanto piuttosto perché con questa ammissione Cavalli sembra aderire ad una impostazione elitista di pensiero che va da Schumpeter fino ai contemporanei sostenitori delle teorie epistemiche della democrazia⁷. Una posizione declinata in vari modi, da autori diversi, in epoche diverse, a volte come un invito a riconsiderare la teoria democratica, altre il funzionamento delle sue istituzioni, ma che si precisa sempre come una opzione a favore delle esigenze imposte dalla "governabilità" rispetto alle sfide di "disgregazione" che possono arrivare dalla dinamica sociale. Una impostazione che è stata efficacemente sintetizzata nella formula secondo la quale per curare la democrazia si deve poter limitare la democrazia, che deriva dalla lucida consapevolezza del carattere arbitrario e assolutamente "partigiano" che è implicito in ogni criterio di allocazione delle risorse e dei privilegi sociali e quindi della natura strutturalmente conflittuale del processo politico, anche all'interno delle democrazie contemporanee. Considerata la difficoltà strutturale di una reale rappresentanza di interessi contrapposti e l'esigenza di garantire comunque l'ordine

⁷ Questo paradigma è ben rappresentato da David Estlund (2008) e anche da Nadia Urbinati (2016).

sociale, l'ambito decisionale della minoranza di governo, sia essa istituzionale, democratica, autocratica, si può supporre allora limitato all'interno da una vasta gamma di "preselezioni" di cui il sistema delle alleanze geopolitiche, i codici funzionali delle nuove tecnologie, le logiche del mercato globale possono essere considerate ai giorni d'oggi le incarnazioni più salienti. Compatibilità che agiscono secondo astratte logiche impersonali con lo scopo di sopprimere quelle *issues* potenzialmente destabilizzanti prima che queste possano raggiungere luoghi della decisione politica, prima cioè che gli antagonismi sociali possano compiutamente manifestarsi. Una visione realisticamente inquietante perché ci sollecita a riflettere sul carattere ambiguo del potere all'interno delle nostre società contemporanee: sulla sua necessità funzionale, come requisito per qualunque gruppo sociale organizzato ed insieme sulla sua pericolosità rispetto allo statuto normativo delle democrazie contemporanee. Un potere che sembra sempre più assumere i tratti di un astratto algoritmo che la ritualizzazione giuridica ed istituzionale non riesce a costringere, se non in modo provvisorio, parziale e sempre drammatico, alla "visibilità", e cioè alla logica della uguaglianza e della non prevaricazione.

3. *Reale come opposto di ideale*⁸. Nella prima parte di *Il leader e il dittatore. Uomini istituzioni di governo nel "realismo radicale"* (2003) Cavalli, nel precisare una definizione assai articolata di realismo radicale, sottopone contestualmente ad una critica severa, «la prospettiva della modernità» (o costruttivismo) che ritiene «contendere con forza il campo al realismo politico»⁹. In questo paragrafo è mia intenzione sviluppare alcune considerazioni sull'ampia analisi che Cavalli sviluppa nei confronti della «prospettiva della modernità» ed in particolare sulla «definizione della realtà» che la sottende. Non mi occuperò invece dei modelli istituzionali di «Democrazia con un leader» e di «Democrazia senza leader» che corrispondono rispettivamente alla prospettiva realista e a quella

⁸ Con questa contrapposizione non intendo ovviamente escludere che Cavalli abbia un suo ideale di società politica e di modelli istituzionali. Cavalli non è stato certo uno scettico disincantato e l'ha dimostrato. Non intendo neppure banalizzare idee-concetti così densi di storia e di significato come utopia, ideologia, realtà. Ritengo piuttosto che questa contrapposizione possa essere utilizzata per mettere in evidenza un monito che può derivare dalla lettura di alcune parti dell'opera di Cavalli che è quello di sottoporre alla severa critica della fattibilità e della responsabilità il richiamo in politica ai valori e alla sfera ideale. E questo di certo non per legittimare l'esistente come l'unica realtà possibile ma piuttosto per sottolineare l'esigenza che i valori e gli ideali che condividiamo si traducano in proposta politica piuttosto che retoricamente declamati per avallare la nostra impotenza.

⁹ Il tema era già stato introdotto in *Il governo del leader e il regime dei partiti* (1992) e nel *Primato della politica* (2001), ma nella prima parte di *Il leader e il dittatore* (2003) è sviluppato in modo più organico ed esauriente.

costruttivista nella convinzione, probabilmente discutibile, che la *pars destruens* di questa critica possa essere considerata anche a prescindere dai modelli teorici di leadership e democrazia proposti nella *pars construens*.

Il costruttivismo, ci ricorda Cavalli, consiste in una particolare visione del mondo che può contare su una lunga tradizione di pensiero e le cui componenti principali possono essere individuate nel cristianesimo e nella tradizione illuminista. L'autore non ha difficoltà a riconoscere che si tratti di impostazioni di pensiero segnate da indiscutibili differenze, ma tuttavia accomunate dalla comune convinzione di porre a proprio fondamento due comuni idee-valori, quella di individuo (o di persona) e quella di umanità. Particolarmente significativo è il lascito del pensiero contrattualista da cui Cavalli fa derivare una specifica idea di soggetto e di identità politica che si sta sempre più affermando nel mondo occidentale. Ad una identità come adesione ad una comunità basata su legami locali e di tipo ascrivito si starebbe, a suo parere, progressivamente sostituendo un senso diverso di appartenenza, fondato sulla condivisione di una morale «genericamente solidaristica» e sulla adesione ad istituiti obblighi normativi. Una identità quindi definita nei termini di una appartenenza ad una società costruita, e forse immaginata, piuttosto che ad una comunità legata da vincoli di tipo etnico e nazionale.

Cavalli cerca di spiegare il successo nel mondo occidentale del diffondersi di questa prospettiva facendo riferimento ad alcuni eventi che hanno caratterizzato la nostra storia recente, in particolare al lungo periodo di pace, susseguito alla tragica esperienza della Seconda guerra mondiale e al processo di mondializzazione del mercato. Questi eventi che sembravano «cancellare i confini e affratellare gli uomini» hanno contribuito al diffondersi della cultura politica delle due tradizioni citate, articolandole e specificandole in precise idee-valori. Prima tra tutte, quella di uguaglianza che viene dedotta dalla comune appartenenza all'umanità e da cui deriva l'obbligo morale di un comportamento ispirato alla solidarietà e ad una effettiva fratellanza. Si accompagna a questa la fede nella ragione e nel progresso che contribuiscono a legittimare significativamente quell'impostazione "cosmopolitica", di cui l'Onu e Corti internazionali di giustizia appaiono i principali vettori e che mira ad espungere il conflitto e la guerra dalle relazioni internazionali (Cavalli 2003: 48).

Cavalli critica questa prospettiva innanzitutto per il suo carattere più normativo che analitico, utopistico, smentito e contraddetto da norme e prassi. L'esempio più eclatante a sostegno di questa sua convinzione l'autore lo deduce da quanto avviene in ambito internazionale dove è drammaticamente evidente come i rapporti tra gli Stati

siano ben lontani dall'aver realizzato (e come dargli torto!) quella spontanea composizione degli interessi e quel pacifico equilibrio che la presenza delle istituzioni internazionali e il diffondersi della ideologia pacifista auspicavano. Sembra invece prevalere ancora la logica della forza e della sopraffazione per cui l'ordine geopolitico resta caratterizzato dai conflitti e fondato sull'egemonia delle nazioni più potenti, sia economicamente che militarmente. Cavalli sostiene queste affermazioni con esempi significativi ricordando come nei due dopoguerra «la pace ideale dei potenti abbia sempre imposto allo sconfitto condizioni di non ritorno» (Ivi: 65) ed elenca una serie di tragici eventi, dagli eccidi di civili ad Amburgo e Dresda a Hiroshima e Nagasaki, dalla guerra del Vietnam alla questione palestinese, in cui i conclamati valori della pace, dei diritti umani, della giustizia e della solidarietà tra le genti sono stati clamorosamente violati e sacrificati sull'altare degli interessi strategici degli Stati più potenti. Per quanto riguarda la contemporaneità, l'egemonia del "colosso americano", realizzatasi dopo il lungo periodo della guerra fredda, se da un lato limita di fatto la sovranità degli Stati nazionali non sembra d'altra parte porre le basi per una pacifica convivenza internazionale, nel rispetto dei diritti umani. Al contrario, sostiene Cavalli, questa situazione implica di necessità il ricorso ad una strategia di dominio planetario attivo ed eventualmente aggressivo, fondato in modo diretto sull'uso della forza (*Ibidem*).

La critica che Cavalli rivolge al costruttivismo, altrimenti da lui definito anche come «democraticismo umanitario», non si limita però a rilevarne l'inadeguatezza analitica ma anche, e forse soprattutto, a denunciare gli effetti che «questa incursione di sentimenti morali nello spazio pubblico» può produrre. Innanzitutto, la prospettiva umanitaria e solidaristica, collocando al suo centro i valori dell'individuo e dell'umanità, produce il risultato di porre in secondo piano l'importanza dell'appartenenza alla comunità nazionale e allo Stato. Con l'indebolimento dei valori di Stato e nazione il rischio, che per Cavalli si è già sostanzialmente realizzato, è quello del prodursi nei cittadini una grave crisi di identità collettiva, con conseguenti effetti di disgregazione sociale e di sfiducia nelle istituzioni. Già in *Il governo del leader* (1992), di qualche anno prima, Cavalli aveva messo in guardia contro il declino del valore di «nazione come comunità di stirpe, cultura, storia, destino» (ivi: 241-242) e aveva notato come, a partire dal secondo dopoguerra, in Italia, si fosse assistito ad una profonda trasformazione nella cultura politica. L'universo valoriale pubblico da quegli anni sarebbe infatti radicalmente mutato, assumendo come «pubbliche virtù» qualità «tipicamente femminili» come la pietà, l'indulgenza, il perdono l'assistenza paziente che

si sarebbero poi strutturate come veri e propri cardini dell'organizzazione sociale (Ivi: 245). Convinzioni di cui è possibile trovare un riscontro nella dura critica che Cavalli rivolge alle modalità con cui sono state affrontate questioni come quelle dell'immigrazione e dell'ambientalismo. Sfide cui si è risposto, a suo parere, in maniera velleitaria e moralistica, facendo prevalentemente affidamento ad una politica delle buone intenzioni che di fatto ha sottratto questi problemi ad un vero e proprio dibattito pubblico e pertanto ha impedito che questi temi fossero affrontati responsabilmente, con decisioni politiche adeguate ed efficaci.

A questa politica che si è fondata sulla vacua affermazione (spesso fatta con accenti estremistici) di principi democratici, Cavalli replica con il monito a confidare in una visione realistica che assicuri «un ancoramento alle realtà terrene, lo sforzo di capirle e piegarci ad esse», raccomanda «la prudenza che non consente di credere che ciò che è sempre stato, possa sparire o cambiare facilmente» e suggerisce di diffidare nella «ideologia e nella sua figliola preferita, l'utopia» (Ivi: 243).

4. *Conclusioni.* Da questa sintesi, certamente troppo stringata, desidero far emergere un tema che mi pare rivesta un particolare interesse. Una sorta di sottotesto che può essere colto nelle opere di Cavalli e letto come la constatazione di un cambiamento che in anni recenti sembra essersi prodotto nei modi di concepire e vivere la cultura e la partecipazione politica nelle democrazie occidentali e segnatamente da parte delle forze democratiche e progressiste. Un mutamento significativo, colto anche da alcune analisi contemporanee¹⁰, secondo cui ad una politica, sostenuta da un forte senso di riscatto collettivo e da una visione della storia intesa come continuo progresso materiale e sociale, sembra essersi progressivamente sostituita una politica “morale”, che si manifesta più come testimonianza che come disponibilità ad agire e che ha convertito le grandi passioni collettive in buone azioni personali. Una convinzione secondo la quale l'azione politica appare caratterizzarsi ai giorni d'oggi più come una presa di posizione privata, anche se agita in pubblico, che come comportamento collettivo, su un progetto condiviso. Completa il quadro un ricorrente richiamo ai sentimenti morali per legittimare e motivare le politiche contemporanee che si manifesta prevalentemente attraverso un uso “politico” di valori come la sacralità della vita umana, la compassione e l'empatia verso la sofferenza, la benevolenza, la solidarietà. Potremmo aggiungere che questa trasformazione trova riscontro anche nel lessico utilizzato in campo progressista per cui si parla di

fragilità piuttosto che di disuguaglianza e sfruttamento, di trauma piuttosto che di violenza, di resilienza più che di resistenza. Un esempio particolarmente significativo di questo cambiamento può essere colto nelle variazioni avvenute all'interno del campo semantico della parola “solidarietà” che dà valore forte del movimento operaio (solidarietà di classe) è trasmigrata in ambito assistenziale assumendo significati per lo più riconducibile al termine religioso di “misericordia”.

Sembra quindi essersi affermata una nuova sintassi del politico che negli ultimi decenni non si limita a strutturare le politiche istituzionali (naturalmente quelle dei governi democratici-progressisti) ma condiziona gran parte dell'agire politico contemporaneo (per lo meno quello che cerca di opporsi in occidente alle politiche della destra conservatrice). Come aveva già intuito Cavalli, idea fondante di questo tipo di visione è quella di “umanità” nella doppia accezione che si può ricavare dalla traduzione dei termini inglesi di *mankind* e *humaneness*. Quindi umanità come insieme di uomini e donne, carattere che li distingue dagli altri esseri viventi (appartenenza all'umanità), ma anche come sentimento morale nei confronti degli esseri umani (dar prova di umanità). Significati in parte diversi ma che presuppongono entrambi che l'eguaglianza dei diritti sia naturale, perché associata in maniera innata alla nostra condizione di umani, e che convergono nella convinzione che tutte le vite siano ugualmente sacre e tutte le sofferenze meritino di essere alleviate. Dall'esplicito riferimento all'umanità derivano le varie denominazioni assunte da questo tipo approccio: ragione umanitaria, governo umanitario, umanitarismo, in evidente consonanza col termine «democraticismo umanitario» utilizzato da Cavalli.

Una innovazione significativa rispetto ai paradigmi precedenti di cui è chiara la derivazione dalla tradizione di pensiero illuminista ma che ha radici più recenti nella nostra modernità. Senza ovviamente volerne ricostruire la storia, un precedente importante può essere però individuato nei movimenti per l'abolizione della schiavitù in Gran Bretagna alla fine del XVIII secolo, ma anche negli ultimi decenni del secolo scorso, con il moltiplicarsi in molti paesi occidentali di organizzazioni umanitarie e di misure e dispositivi creati per i cosiddetti “fragili” (poveri, disoccupati, senza tetto, stranieri, rifugiati...).

Non è questa la sede per sviluppare un discorso organico sull'umanitarismo contemporaneo, tema su cui peraltro ritengo varrebbe la pena impegnarsi anche per cercare di individuarne gli effetti politici: cosa è in gioco quando si parla di umanitarismo, cosa cambia nella definizione dei criteri di rilevanza dei bisogni, nella gerarchia da assegnare ai valori. Questioni complesse che qui mi è impossibile anche solo accennare per cui mi limi-

¹⁰ Cfr Danilo Zolo (2000) e Didier Fassin (2018).

terà a brevi osservazioni su quelli che a mio parere possono essere i principali aspetti della realtà politica che attraverso la ragione umanitaria si rendono leggibili, e quali invece restano in secondo piano o possano addirittura rivelarsi invisibili.

Non mi pare dubbio che l’umanitarismo si caratterizzi per una significativa attenzione rivolta alla sofferenza sociale e per un’azione diretta rivolta ad alleviare questa sofferenza. Un atteggiamento giudicato moralmente inattaccabile anche dai più severi critici per cui l’ascolto degli esclusi e dei marginali, l’assistenza verso i poveri, la compassione per i malati e per gli sfollati, l’accoglienza verso i migranti, la testimonianza a favore delle vittime delle guerre sono sia azioni, che posizioni da giudicare buone a priori, cause giuste in sé. E questo soprattutto se contrapposto al cinismo e all’indifferenza che hanno ispirato le politiche securitarie che a partire dai primi anni 2000 hanno caratterizzato lo spazio pubblico. Quelle che hanno attribuito una rilevanza quasi esclusiva ai temi di insicurezza, criminalità, terrorismo e a cui si è data risposta prevalentemente in termini di estensione di poteri di polizia, di leggi di eccezione e di disposizioni di urgenza.

Si possono però cogliere delle importanti implicazioni inerenti all’affermarsi del diffondersi di questo “governo umanitario”. Fassin (2018) facendo riferimento alle varie «emergenze» degli ultimi anni, nota come il discorso umanitario, che opera mobilitando un immaginario caritatevole rispetto a soggetti sofferenti, si trovi di fatto ad attivare un particolare sguardo. L’attenzione risulta spostarsi dalle strutture sociali responsabili di quella sofferenza e rivolgersi ad un soggetto-costruito in termini morali nel quale è possibile riconoscersi sulla base di una presunta unità del genere umano, una comunità appunto morale la cui esistenza si manifesta proprio attraverso la compassione per le vittime (*Ibidem*). Questa logica umanitaria, ed è questo forse l’aspetto più interessante, agisce allora, anche se in modo inintenzionale, per privare gli eventi (le migrazioni, la miseria, la fame, la guerra...) di ogni specificità storica e politica e quindi finisce per considerare l’ordine politico all’interno del quale questi si compiono come una “semplice cornice”. Si può pertanto produrre il risultato di una sorta di oscuramento delle cause strutturali di disuguaglianza e di sfruttamento dei fenomeni oggetto di intervento che risultano ridotte al ruolo di variabili indipendenti su cui non vale la pena o (nel migliore dei casi) non è possibile intervenire. Un esempio può essere costituito dal modo in cui in campo progressista viene affrontato il tema dell’accoglienza dei migranti troppo spesso limitato alla giusta indignazione per i tanti morti, per le immense sofferenze e alla denuncia della colpevole indifferenza che accompagna i tentativi di sbarcare sulle nostre coste e di varcare le nostre

frontiere. Il “prima” – le cause che producono questi esodi – ma anche il “dopo” – le disumane condizioni in cui immigranti si trovano troppo spesso a vivere e a lavorare – risultano scivolare in secondo piano o comunque non entrano in modo significativo nell’agenda politica neppure dei partiti progressisti.

Un uso politico di sentimenti morali che si manifesta anche forme che assume la rappresentazione dell’avversario politico che in modo sempre più ricorrente risulta definito attraverso la contrapposizione tra bene e male. In questo nuovo quadro il nemico politico, soprattutto quello più estremo (ed in questi anni soprattutto sulla scena politica interna e internazionale ne sono apparse varie rappresentazioni) non viene più rappresentato come colui la cui azione politica è orientata da una visione del mondo e della società inconciliabile e alternativa rispetto a quella “legittima”, ma dal fatto di restare prigioniero di pulsioni talmente intolleranti e basse da metterne persino in dubbio la umanità. Si potrebbe quindi sostenere che nelle raffigurazioni odierne della inimicizia radicale, che pure continuano a far parte della comunicazione politica, non esista più il nemico politico, ma esista solo il reprobato morale, il fuorilegge. Risulta infatti oscurata, o posta in secondo piano, quella situazione di potenziale/latente conflitto, nell’ambito di una particolare contrapposizione di interessi, di definizione di identità, di opposizione sui criteri di allocazione delle risorse, che individua la specificità della politica.

Corollario interessante di questo approccio ai temi della politica potrebbe essere individuato in una ricorrente enfasi sull’importanza di comportamenti soggettivi eticamente orientati per cui, *ex parte populi*, il moralismo politico diventa richiesta (che si cristallizza poi in senso comune) di impegno e di senso di responsabilità da attivare soprattutto rispetto alle situazioni di crisi. Ecco che allora assistiamo alle raccomandazioni di seguire buone pratiche individuali per risolvere situazioni di “emergenza”, come quella ambientale, sanitaria, energetica; ma anche ad accettare con senso di responsabilità e civismo decisioni impopolari come quelle relative alle grandi opere. Appelli certamente efficaci e probabilmente anche utili per rinsaldare il legame sociale ma che parlano implicitamente di una cittadinanza dimezzata. Innanzitutto, oscurano il fatto che, all’interno delle nostre società, poteri e responsabilità sono ripartiti in modo disuguale e che, dato il carattere sistemico di queste “emergenze”, la soluzione non potrà mai risultare dalla sommatoria di tanti comportamenti individuali, per quanto virtuosi possano essere. Anzi, attivare comportamenti individuali virtuosi, senza rimuovere le cause strutturali che sono alla base delle varie emergenze, rischia di produrre l’effetto paradossale di creare

frustrazione ed indifferenza. Inoltre, è forse interessante notare come la richiesta di adeguati comportamenti civici raramente si accompagna all'ampliamento di spazi di dibattito e quindi non solo non produca consapevolezza sui processi che quelle emergenze hanno determinato, ma neppure opportunità di decisione politica e quindi di partecipazione democratica.

Tutto questo considerato sarebbe anche interessante interrogarsi sul perché del successo riscosso dall'umanitarismo, sia a livello istituzionale che di senso comune. Una domanda cui non è certo facile trovare una risposta ma che con molta probabilità è plausibile mettere in relazione con una condizione umana che nelle nostre società contemporanee ha raggiunto un livello insostenibile di disuguaglianza. Una condizione che sollecita un bisogno a non rimanere passivi e che, non trovando però possibilità di espressione politica, si manifesta come una necessità etica, per quanto effimera sia questa consapevolezza e per quanto limitato sia l'impatto di questa necessità. Una risposta, come nota Zolo, che ha «la forza dei deboli» ed in quanto tale non può che risultare «moralmente motivata, politicamente ambigua e profondamente paradossale» (Zolo 2000: 8).

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bachrach P. Baratz M. (1986), *Le due facce del potere*, Liviana, Padova.
- Bettin Lattes G. (2008), «La democrazia manipolata», in G. Bettin Lattes e P. Turi (a cura di), *La sociologia di Luciano Cavalli*, Firenze University Press, Firenze, pp. 1-16.
- Bobbio N. (1984), *Il Futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
- Cavalli L. (1965), *La democrazia manipolata*, Edizioni di Comunità, Milano.
- (1992), *Governo del leader e regime dei partiti*, il Mulino, Bologna.
- (2003), *Il leader e il dittatore. Uomini istituzioni di governo nel "realismo radicale"*, Ideazione, Roma.
- Estlund D. (2008), *Democratic Authority: A Philosophical Framework*, Princeton University Press, Princeton.
- Fassin D. (2018), *Ragione umanitaria. Una storia morale del tempo presente*, Derive-Approdi, Roma.
- Sorrentino V. (2011), *Il potere invisibile. Il segreto e la menzogna nella politica contemporanea*, Dedalo, Bari.
- Urbinati N. (2016), *Democrazia sfigurata: Il popolo tra opinione e verità*, Università Bocconi, Milano.
- Zolo D. (2000), *Chi dice Umanità*, Einaudi, Torino.